

tendenze

MUSICA ITALIANA NEL NUOVO NEGOZIO APPLE ON LINE, MA DE GREGORI DOV'È?

Toni De Marchi

Insomma, ce l'ha fatta. A fatica, con quattro mesi di ritardo su Francia, Germania e Inghilterra, un anno e mezzo dopo il lancio dello store americano, ma alla fine l'iTunes Music Store di Apple è arrivato anche in Italia. Dal tardo pomeriggio del 26 ottobre, anche gli ipodisti italiani (ma non solo: basta un computer qualsiasi) possono comperare la loro musica preferita on line a 99 centesimi di euro a brano e a 9,90 euro per gli album completi.

Il negozio virtuale della Apple è disponibile da martedì 26 ottobre anche nel resto d'Europa, o quasi. A chi entra per la prima volta nello store on line viene infatti presentata una schermata con undici bandiere, dall'Austria agli Stati Uniti, dalla Spagna alla Germania, passando per la Grecia e la Finlandia, l'Olanda e il

Portogallo. Oltre all'Italia, naturalmente. Difficile dire quanto di italiano, e di qualità, ci sia nello store della Apple. Il «magazzino» è sterminato con oltre seicentomila titoli disponibili, oltre ad ottomila libri audio, anche se per questi ultimi le proposte sembrano essere solo in inglese.

Gli artisti italiani, per il momento, sono presenti in modo frammentario e con vistose assenze. C'è Zucchero, ad esempio, ma metà delle proposte sono per le versioni inglesi dei suoi dischi. Di Gianni Morandi c'è solo un single e nient'altro. L'allenatore, ma è un'esclusiva del negozio ed è anche una novità assoluta, mai ascoltata prima. Anche Laura Pausini ha un brano in esclusiva, il live di E ritorno da te cantato al Filaforum di Milano nel dicembre 2001. La Pausini, però, di

album sull'iTunes Music Store ne ha ben 17 in vendita, praticamente tutta la sua produzione.

Ci sono presenze ovvie come Mina e Vasco Rossi (però Va bene, va bene così non si può comperare singolarmente ma solo con l'album completo che ha sei canzoni soltanto ma costa lo stesso 9,99 euro), ed assenze inspiegabili. Francesco De Gregori non esiste, così come l'altro cantautore romano «di sinistra» Antonello Venditti, mentre ci sono pochi brani di Claudio Baglioni. Lucio Dalla c'è, per il rotto della cuffia se ci è permessa l'espressione: troviamo infatti solo una compilation (The Collection, probabilmente realizzata per il mercato internazionale), e un paio di brani con Pavarotti-Friends.

Insomma, di strada da fare ce n'è ancora parecchia, a

partire dalla localizzazione dello store. Per il momento è tutto in inglese, compreso il modo di scrivere i titoli delle canzoni con le parole tutte con l'iniziale maiuscola (E Ritorno Da Te è il titolo della Pausini). Ma sono, speriamo, solo problemi di «dentizione», gli stessi che hanno afflitto all'inizio il sito francese e quello tedesco.

D'altronde ormai sono più di 150 milioni i brani venduti in un anno e mezzo di attività, che coprono oltre il 70 per cento del mercato statunitense e britannico. Un po' di esperienza la Apple sembra dunque averla.

Contemporaneamente al lancio dell'iTunes Music Store, Apple ha rilasciato la versione 4.7 di iTunes, il software per gestire i brani scaricati dal negozio on line, disponibile sia per chi possiede un computer Macintosh che per gli utilizzatori di Windows. Con questa versio-

ne di iTunes, sicuramente il più rifinito e completo software di questo genere disponibile per qualsiasi piattaforma operativa, vengono introdotte alcune novità, come iMix che consente di pubblicare le proprie compilation e di farne ascoltare l'anteprima a tutti gli utenti dello store.

Vedremo se le premesse saranno anche promesse, se lo store si svilupperà proponendo oltre che gli artisti della majors discografiche anche le molte etichette indipendenti italiane. Sul comunicato stampa della Apple si parla di centinaia di indies europee già presente. Ma non ci sono riferimenti agli italiani. D'altronde, anche i comunicati stampa la Apple li centralizza a Cupertino, in California. Un posto dove l'Italia deve sembrare piccola, veramente piccola.

Mistero Buffo 2.

I monologhi dal vivo di Dario Fo e Franca Rame in 4 esclusive videocassette

sabato 30 ottobre in edicola con l'Unità a € 8,90 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Mistero Buffo 2.

I monologhi dal vivo di Dario Fo e Franca Rame in 4 esclusive videocassette

sabato 30 ottobre in edicola con l'Unità a € 8,90 in più

Valentina Grazzini

FIRENZE L'unico peso che accusa, ammettete sorridendo, è quello dell'età. Eppure Jean-Claude Grumberg, autore e sceneggiatore parigino, di oneri ne ha parecchi: tanto per cominciare quello di essere l'unico drammaturgo vivente rappresentato alla Comédie-Française, tempio del teatro francese di repertorio, ma anche quello di apparire sui libri scolastici, come materia di studio. «Tutte cose che sono giunte inaspettate», commenta sornione. Nato 64 anni fa a Parigi in una famiglia ebrea, un padre morto deportato, Grumberg ha narrato e narra la sua storia e la storia della sua gente, affrontando la Shoah con garbo, leggerezza ed ironia. Attraverso personaggi comuni, figure qualsiasi a cui non mancano spensieratezza e coraggio.

Per la prima volta in Italia (dove le sue opere, in Francia pubblicate da Acte Sud, sono in attesa di traduzione), l'Istituto francese di Firenze gli dedica in questi giorni un omaggio mettendo in scena tre delle sue molte opere teatrali. L'Atelier, Dreyfus e Mon père, inventare. Scritte a distanza di venticinque anni le prime due dalla terza, per lo più autobiografiche (eccetto Dreyfus), le pièce sono tasselli importanti dell'apporto che Grumberg offre ai suoi contemporanei nel ricordo della Shoah. «Sono figlio di sarti, ho sposato una sarta, ma da bambino non volevo né studiare né lavorare - ci racconta in una conversazione fiorentina -. La mia passione per la lettura, una vera e propria bulimia di libri, mi ha strappato fanciullo a tutto quello che non fosse il teatro, e fu così che, da autodidatta, cominciai a scrivere per la scena. In L'Atelier ho semplicemente raccontato quel che accadde alla mia famiglia: una volta che fu chiaro che mio padre non sarebbe tornato dal campo di Drancy, dovemmo cercare il difficile ritorno alla normalità. Fu vedendomi recitare in questo lavoro che Truffaut decise di contattarmi». Sì, perché nel cassetto dei ricordi di Grumberg c'è anche la collaborazione con François Truffaut alla sceneggiatura de L'ultimo metrò e con Costa Gavras per Amen (che gli ha valso il Premio César). Dove, una volta ancora, la guerra e gli

Truffaut lo vide recitare e lo chiamò per fare la sceneggiatura dell'«Ultimo metrò». «E di Moni Ovadia - dice - condivido la tipica ironia yiddish»



Jean-Claude Grumberg, per la prima volta in Italia, è un drammaturgo amatissimo in Francia che mette in scena con ironia e leggerezza la propria vita di ebreo attraversando l'orrore nazista. «Voglio moltiplicare l'eco di un passato da non dimenticare»



orrori del nazismo sono protagonisti: «Truffaut non era sicuro della caratterizzazione del personaggio di Lucas, il marito ebreo di Catherine Deneuve, e cercava in me un «garante» per disegnarne la figura. Con lui diventammo amici, scoprimmo di amare gli stessi libri e progettammo film che la sua malattia ci ha impedito di realizzare». Anche in Mon père, inventare Grumberg sceglie il ricordo come chiave del racconto: «Ci ho messo 60 anni per scrivere su mio padre. Oggi cerco di ricapitolare per scritto tutto ciò che so, o credo di sapere di lui: sto facendo né più né meno l'inventario dei miei ricordi».

Il percorso di questo tranquillo signore parigino, che racconta la (sua) Storia senza prendersi troppo sul serio, non si è mai incrociato con quello del nostro Moni Ovadia, col quale tuttavia condivide quella che lui stesso definisce «la tipica ironia yiddish: solo gli ebrei possono invitare gli altri a ridere sopra la Shoah, perché è successo a loro». E di fronte alla Giornata della memoria cosa pensa chi ha vissuto la Shoah? «La memoria commemorativa è bene che ci sia - prosegue Grumberg -, oggi è passato il giusto tempo e le istituzioni hanno finalmente compreso cosa fare con questo capitolo di Storia. È certo l'unico modo per fissarlo. Ma altra cosa è il fatto che ci siano testimoni che ne parlano e scrivono, questo va oltre un bilancio impossibile, è la prova vivente di quanto la Shoah non possa esaurirsi. Se io un giorno non scriverò più, ci sarà qualcuno accanto a me a farlo: i miei figli, i figli dei miei figli. La Shoah è come un lago che non ha finito di esondare, perché è un orrore che l'umanità ha fatto a se stessa, e non potrà mai considerare «fatto compiuto». I testimoni scompaiono, ma le opere si moltiplicano. Quello che accade oggi è inversamente proporzionale al passato: tanto fu taciuta allora, tanto ora ne arriva un'eco potente ed ineliminabile. Scrittori come Giorgio Bassani, Curzio Malaparte, Erri De Luca hanno trovato sulla propria strada qualcosa che non era finita e non lo è ancora oggi». Per questo il quattordicenne che leggeva troppi libri non si stanca di scrivere e narrare. Soprattutto ai giovani, «che rappresentano l'Europa del futuro».

«Un giorno non scriverò più io della Shoah, ma i figli dei miei figli. E con la Giornata della memoria le istituzioni hanno finalmente compreso cosa fare»



A Roma la regista di «Così fan tutti», in sala da domani. Il suo film è una parabola sull'opportunità e sulla freddezza che regola la vita negli ambienti dell'intelligenza

Agnès Jaoui: intellettuali, giù il cinismo e fate qualcosa di sinistra

Gabriella Gallozzi

ROMA «Chi sono i nuovi barbari? Mah, da donna ebrea che viene da una famiglia povera non mi sembra che ci sia stato un «prima» in cui si stesse meglio. La barbarie è sempre esistita. Forse adesso è più evidente perché ha invaso i media». Eccola Agnès Jaoui, la «Woody Allen del cinema europeo» che, dopo il fortunato *Il gusto degli altri*, torna in Italia con una nuova graffiante commedia ambientata nel mondo dell'editoria ma incentrata sul potere e sui suoi lacché, sull'incapacità degli individui a ribellarsi. È *Così fan tutti*, premiato per la sceneggiatura all'ultimo festival di Cannes e da domani nelle sale distribuito dalla

Lucky Red. Sempre in coppia con Jean-Pierre Bacri - suo compagno anche nella vita - Agnès Jaoui ha nel suo curriculum una lunga carriera da autrice teatrale (*Aria di famiglia*, per esempio), sceneggiatrice (*Parole, parole, parole* di Alain Resnais), attrice (è interprete in coppia con Bacri anche in questo film) ma anche di artista impegnata, che sia al fianco delle battaglie dei precari francesi (les intermittents) o dei movimenti pacifisti. Così come il suo compagno, del resto.

«La vera barbarie», prosegue la regista ritornando alla parafrasi del film di Denis Arcand - *Le invasioni barbariche* -, «è la legge del più forte che regola l'intero pianeta. Forse in Occidente non si muore più di fame ma è ugualmente una società in cui

continuano ad esserci ricchi e poveri, sfruttati e sfruttatori. Dove tutto si regge sui rapporti commerciali». Capaci, appunto, di determinare le «scelte» politiche di un paese. «Il caso di Berlusconi - aggiunge Agnès - è illuminante. Quanto sono state importanti le televisioni per la sua elezione? E adesso lo stiamo vedendo anche negli Usa il ruolo chiave che hanno i media». Sull'esito dello scontro tra Bush e Kerry, però, i due non si dicono ottimisti. «Non mi aspetto certo grandi cambiamenti - spiega Jean-Pierre Bacri - se non che alla fine venga eletto quello che dei due appare più simpatico. Tanto entrambi proseguiranno nella solita politica di centro-destra, che negli Usa è la cosa più sinistra che si possa fare. E così continueranno a comandare il

mondo. Anche se però una sconfitta di Bush sarebbe un segnale comunque positivo».

Un mondo in cui, prosegue Agnès Jaoui, «la paura continua ad essere il mezzo utilizzato dal potere per il suo controllo. Vedi gli Usa con la lotta al terrorismo. Guardate la guerra di religione che è in atto. Guardate il riesplodere dell'antisemitismo, la caccia all'arabo. Guardate il muro in Palestina, una cosa triste, orribile... Gli israeliani vivono nella paura e non riescono neanche più a riflettere». Arrivando, così, riprende la parola Bacri, «a comportarsi esattamente come gli americani. Certo non si può giudicare una situazione senza viverla dall'interno, ma da ebreo mi sentirò sicuramente più felice e amico di Israele quando restituiranno i territori occupati ai pale-

stinesi».

Nonostante tutto, però, aggiunge la coppia Jaoui-Bacri, non bisogna perdere l'ottimismo. Anzi. «L'estrema destra non è morta - sottolinea la regista - assistiamo ad un ripiegamento generalizzato, eppure ci sono comunque dei segnali di vitalità e di voglia di cambiamento». Abbiamo visto le grandi manifestazioni contro la guerra in Iraq, le mobilitazioni del popolo no-global e non ultima, continua, la battaglia tutta francese degli intermittenti dello spettacolo. «Ecco, la loro lotta - aggiunge la regista - non è semplicemente una rivendicazione di categoria, ma riguarda la battaglia contro il precariato che oggi è la vera piaga che affligge il mondo del lavoro». E l'arma per combattere tutto questo, non ha dubbi

Agnès Jaoui, è «la politica. Il muro è caduto, le ideologie pure, ma il bisogno di politica resta». Così come resta la necessità di impegnarsi in prima persona contro ogni forma di opportunismo, di sudditanza al potere, per ritrovare la capacità di dire no di fronte ai conformismi sociali. Non solo per gli intellettuali, come ci dice *Così fan tutti*. «Gli intellettuali - conclude Bacri - visto che lo possono fare, hanno il dovere di impegnarsi e di parlare. Ma non solo loro. Lo possono fare anche le persone comuni attraverso il voto. E il popolo che deve dare un bel calcio nel sedere a Berlusconi, a Bush, a Sharon. Anche la vittima più povera alla fine ha la sua responsabilità. E per questo ognuno di noi deve imparare a dire il suo no, per piccolo che sia».